

urban@it

Centro nazionale di studi per le politiche urbane

Working papers. Rivista online di Urban@it - 2/2020

ISSN 2465-2059

**Ambiti e finalità del progetto di ri-qualificazione.
La progettazione tecnologica ambientale applicata
alla compagine urbana**

Luciano Cupelloni

Urban@it Background Papers

Rapporto sulle città 2020
LE CITTÀ PROTAGONISTE DELLO SVILUPPO SOSTENIBILE
ottobre 2020

Abstract

Il tema è la ri-qualificazione urbana, applicata al patrimonio architettonico e allo spazio pubblico. L'obiettivo è la sfida continua per delineare una nuova prospettiva tesa al bene comune e alla sostenibilità. Lo strumento scelto è la "progettazione tecnologica ambientale". Si vuole ribadire l'urgenza di restituire al progetto la potenza trasformativa propria della sua missione, troppo spesso ridotta all'adesione normata a procedimenti tecnici compilativi sempre più complessi, e talvolta inutilmente, causa di dilatazione dei tempi se non di spreco di risorse economiche e umane. Una crisi quindi del progetto come "anticipazione" di scenari progressivi, proprio nella fase più acuta, sempre più grave, dell'urgenza della riorganizzazione dei sistemi urbani, nel quadro della sostenibilità ambientale, sociale ed economica. Una urgenza non recente, soltanto portata alla luce, oggi, drammaticamente, dalla realtà della pandemia da Sars-CoV-2. Tra le cause della crisi, lo scarto sempre maggiore tra programma, progetto e realizzazione, causato da complessità tanto note quanto irrisolte, e soprattutto dalla distanza tra la definizione del progetto e i tempi sempre più veloci del cambiamento delle esigenze e della stessa domanda. Tra le soluzioni, la ricerca sperimentale, spinta oltre l'obiettivo della flessibilità, fino alla nozione di "indifferenza funzionale", intesa non come neutralità informe, bensì come massima funzionalità della qualità spaziale, architettonica e urbana.

The theme is the urban re-qualification, applied to the architectural heritage and the public space. The goal is the ongoing challenge of outlining a new perspective aimed at the common good and sustainability. The instrument chosen is the "environmental technological design" as a cultural, scientific and social position, i.e. a position on the role of architecture. The contribution reiterates the urgency of restoring the transformative power of the design mission, too often reduced to a set of technical compilation procedures. In the best cases, a position that is lost in the complication of procedures, in the extension of time, in the waste of economic and human resources. A crisis of the project as "anticipation" of progressive scenarios, precisely in the most acute, ever more serious phase, of the urgency of the reorganization of urban systems, with a view to environmental, social and economic sustainability. A not recent urgency, brought to light today, dramatically, by the reality of the SARS-CoV-2 pandemic. Among the causes of the crisis, the ever-greater gap between program, project and implementation, caused by complexities, well known and unsolved, and above all the growing distance between the increasing levels of definition of the project, and the ever-faster times of changing needs and

of the question itself.

Among the solutions, the experimental research, well beyond the objective of flexibility, up to the notion of “functional indifference”, understood not as shapeless neutrality, but as the maximum functionality of spatial, architectural and urban quality.

Parole chiave / Keywords

Flessibilità; Patrimonio; Sostenibilità; Spazio pubblico; Sperimentazione progettuale /
Flexibility; Heritage; Sustainability; Public space; Experimental design

Il progetto

Il campo di riflessione è il “progetto di ri-qualificazione” applicato alla compagine urbana, nelle sue molteplici articolazioni. Del “progetto” occorre riproporre metodologicamente il compito originario, insito nell’etimologia di *proiectum*, inteso come “gettare avanti”, con tutta la sua potenza, lo sguardo sulla realtà e il giudizio che ne discende. Tali – entrambi – da generare l’ideazione del nuovo, come visione e disegno di uno scenario futuro.

Questa visione coincide con il concetto di modernità, non come periodizzazione storica bensì come un modo di essere rispetto al passato, una forma *mentis* che da sempre ha condotto l’uomo a comprendere e agire le “svolte” del pensiero e della sua realizzazione.

Una tensione alta che non esclude lo studio del passato né la rottura con la condizione precedente, che non cerca modelli ma traccia un processo. Continuo se non infinito, animato dall’energia vitale della creazione anche distruttiva, dall’interrogazione del presente come tecnica critica emancipativa.

Il progetto di cui parliamo è il progetto di architettura, pensato come struttura di determinazioni, come sistema complesso di relazioni tra altri sistemi e innumerevoli fattori, in cerca di una identità che trascende la diversità effimera, nel campo aperto, dinamico, sempre incompleto, dell’esperienza dove l’accaduto non è mai interamente tale, tanto il progetto lo ri-significa ogni volta, lasciandolo aperto e in trasformazione continua.

Per ri-qualificazione intendiamo un originale ambito di progettazione teso a restituire alla compagine urbana la qualità perduta, soltanto celata o smarrita, ma anche quella assente fin dall’origine. In questo senso, il progetto di ri-qualificazione prevede certamente la conservazione, non esclude l’addizione, la demolizione e la sostituzione, obbliga alla riabilitazione, comporta la riconversione funzionale e l’adeguamento normativo e prestazionale. Una risposta alle domande reali di una società in costante, sempre più rapido cambiamento, non limitata a ri-proporre o a ri-scoprire, bensì tesa a innovare la qualità della relazione sistemica. Dando luogo non a una diversa, aggiornata, sommatoria tra esistente e nuovo ma a un confronto reciproco e dialettico, che nella realtà di una interazione modificativa conduca a configurazioni del tutto originali. Compagini urbane né vecchie né nuove, bensì inscindibilmente contemporanee, così come la stratificazione della città storica ci insegna.

Ambito e finalità

4

Delineati i termini e la portata del “progetto di ri-qualificazione”, dobbiamo individuarne l’ambito e le finalità. L’ambito è la compagine urbana esistente, intesa in tutte le sue forme e manifestazioni. Edifici e spazi aperti, monumenti, opere d’arte o costruzioni ordinarie, strade e piazze, parchi e giardini. In una parola la città, storica e consolidata, il suo centro e le molte periferie, grandi e piccole, ma anche le aree interne, i paesi e i borghi, le aree industriali attive e dismesse, i non-luoghi post-industriali. E tutto ciò per ragioni evidenti: il tema dell’urbanizzazione contemporanea secondo i criteri della sostenibilità ambientale non può non porsi in modi pressoché opposti a quelli tipici dell’industrializzazione postbellica, motore di diffuso benessere e crescita demografica ma anche di espansione urbana incontrollata, causa prima di squilibri territoriali, di estesa distruzione del capitale naturale, di alterazione profonda delle strutture urbane.

La strategia della rigenerazione urbana è obbligata da fattori economici e sociali, certamente connessi alla crisi del modello espansivo, ma anche dalla sempre maggiore consapevolezza dell’urgenza della riorganizzazione e, spesso, del risanamento dei sistemi urbani.

Il beneficio diretto più evidente è il risparmio di suolo. Ma sono molteplici le *chance* degli interventi correttivi rispetto alla gestione delle acque meteoriche, alla permeabilità dei suoli, alla riduzione dell’inquinamento, al contenimento dei consumi energetici, all’incremento del comfort indoor e outdoor, all’introduzione della biodiversità. Analogamente, i vantaggi economici derivanti dall’operare in aree già dotate di infrastrutture, anch’esse bisognose di cura e di rinnovo – basti pensare al tasso di dispersione delle reti idriche – sono propri dell’intervento sul costruito. Gli effetti positivi della ri-qualificazione si misurano quindi in termini di socialità, benessere e salute pubblica.

Se quindi non vi è dubbio che la questione ambientale comporti un radicale cambio di paradigma, di certo alle affermazioni – talvolta altisonanti – non sempre conseguono linee politiche e pratiche coerenti.

Per noi è del tutto evidente che il tema dell’intervento sulla città esistente – intesa nella condizione italiana come straordinario insieme di patrimonio architettonico e capitale naturale – non può non declinarsi secondo l’accezione ampia della ri-qualificazione tecnologica ambientale.

In questa ottica, le finalità dell’intervento sul patrimonio si ampliano in modo significativo. Certamente per la qualità originaria dei nostri beni, per il profondo significato culturale della trasmissione di arti e tecniche, di testimonianze materiali, di storie e memorie. Ma soprattutto per i benefici connessi a quel mix tra conservazione, innovazione e riconversione funzionale che caratterizza gli interventi più evoluti generando a livello architettonico marginalità positive anche in ordine all’eco-efficienza. E per le opportunità ancor più rilevanti in ordine alla sostenibilità ambientale, sociale ed economica.

Possiamo osservare infatti che in molti paesi europei, fin dagli anni novanta del secolo scorso, si sono sperimentati processi virtuosi di riconversione urbana e territoriale. Mutati i ruoli e le funzioni delle città e dei territori industrializzati, spinta dalla risposta a trend economici negativi quanto da ricerca scientifica e visione innovatrice, la vicenda recente delle capitali europee è inconfondibile con la stasi italiana. Perfino con la

dinamica di Torino e Milano che pure – uniche in Italia – sono state capaci di ridefinire identità e modelli.

È ancora più evidente – se confrontata con la crisi cronica dei maggiori siti produttivi italiani – la capacità di rinnovamento di centri urbani “falliti”, quali Marsiglia o Liverpool, Barcellona, Malmö o Bilbao. È esemplare il caso più complesso, la regione industriale della Ruhr, radicalmente riconvertita sia dal punto di vista ambientale che economico produttivo.

In tutti i casi, con le differenze della specificità, il successo ha coinciso con la riqualificazione dei manufatti e dei luoghi, con la definizione creativa di nuovi significati, ruoli e funzioni basati sulla lettura aggiornata dei processi economici, con grande attenzione alla qualità dell’architettura e dello spazio pubblico, all’innovazione tecnologica e alla creazione di posti di lavoro, alla coesione sociale e alla salute dei cittadini.

Per contro in Italia la *rigenerazione urbana* è in gran parte soltanto uno slogan. L’assenza di una visione d’insieme, la mancanza di politiche strutturali e l’incapacità delle azioni incentivanti di innescare una vera programmazione affidano di fatto l’iniziativa a regioni e città, talvolta ai municipi, con la conseguenza di ulteriori squilibri e senza vantaggi imitativi né seriali.

Nuovi scenari

Nonostante il rinnovato interesse per il ruolo delle città metropolitane, tradotto nell’Agenda urbana nazionale, il quadro generale è ancora certamente negativo o, nei casi migliori, molto frammentato se non soggetto a ripensamenti e tagli in corso d’opera. Al contrario le urgenze e le necessità, così come i campi di azione, sono ben chiari e tutti all’interno delle grandi questioni ambientali. I temi dell’*housing sociale* – ovvero la dimenticata “questione della casa” – ma anche di una nuova concezione dell’abitare urbano e dello spazio pubblico, il tema della mobilità con le sue ricadute in termini di inquinamento e salute pubblica, la crisi dei settori industriali strategici e la problematicità del loro insediamento territoriale, il dovere sociale di una equa distribuzione nazionale dei servizi sanitari e scolastici, sono soltanto alcune delle annose, irrisolte, domande del Paese e dei suoi cittadini.

È altrettanto evidente l’inefficacia degli strumenti di pianificazione, per lo scarto sempre maggiore tra programma, progetto e realizzazione, causato certamente dall’irrisolta complessità dei procedimenti autorizzativi e gestionali, ma soprattutto dalla distanza crescente tra i sempre maggiori livelli di definizione del progetto e i tempi sempre più veloci del cambiamento delle esigenze se non della stessa domanda.

Se questi sono soltanto alcuni degli elementi critici, certamente sono tra i principali responsabili dell’insuccesso del migliore dei programmi. Per sperimentare percorsi diversi, almeno due posizioni – culturali e tecniche – dovrebbero tradursi in norma e prassi.

La prima è il superamento della nozione di “standard”, sia nella forma evoluta delle Linee guida o delle Buone pratiche, ma anche e soprattutto della progressiva cristallizzazione normativa. A cinquant’anni di distanza dal D.M.1444/68 sugli standard urbanistici, nonostante la consapevolezza dell’utilità di una revisione radicale, il tentato

aggiornamento segna il passo. Ben altro approccio si individua nella definizione di criteri – quali ad esempio i “Criteri Ambientali Minimi” di cui al D.M. 11 ottobre 2017 – che stabiliscono non soluzioni ma requisiti, riferiti a tutte le fasi del processo edilizio e della trasformazione urbana nell’arco dell’intero ciclo di vita, tali cioè da consentire l’individuazione della soluzione progettuale migliore sotto il profilo ambientale, tra quelle possibili, nello specifico caso di attuazione. Un approccio ancora più efficace se applicato al patrimonio storico, anche in assenza di obbligatorietà.

La seconda è l’azzeramento dello scarto tra bisogni e risposte. Il ribaltamento dell’iter di formazione delle decisioni può condurre a delineare forme e modi ben diversi di implementazione del processo. Non si tratta di riproporre pratiche partecipative, spesso tese più al consenso che all’ascolto, ma di mettere in campo la ricerca scientifica per lo studio e la comprensione dei contesti e dei relativi fattori sociali, economici e ambientali che distinguono ogni specifico caso, per pervenire a soluzioni – cosiddette *place-based* – quanto più possibile aderenti alla domanda e condivise – ovvero partecipate – dal maggior numero di *stakeholder*.

Superate le rigidità normative e processuali, avvicinate domande e risposte – quanto meno nella nostra ipotesi di scenario – si pone comunque una questione sostanziale, che interroga la stessa definizione del progetto come genesi. Sappiamo per certo che il tempo delle decisioni, delle scelte progettuali, perfino delle procedure più snelle non può essere drasticamente ridotto. D’altro canto l’esperienza ci insegna che il flusso veloce della contemporaneità può rendere il progetto superato già durante la sua redazione, per non parlare dell’obsolescenza tecnologica ma anche funzionale dell’opera realizzata.

Il conflitto tra la dinamica della realtà, e la sua incertezza, non può non essere più evidente a fronte della tendenza normata alla definizione progettuale più dettagliata, al massimo dello specialismo prestazionale, nella logica della totale rispondenza al programma e al livello esigenziale prestabilito.

Il progetto di riconversione, applicato alla spazialità premoderna e ai luoghi della prima industria, può guidarci nella ricerca sperimentale, ben oltre l’obiettivo della flessibilità, fino alla nozione di “indifferenza funzionale”, intesa non come neutralità informale, bensì come massima funzionalità della qualità spaziale. Pensata non come assenza di valori, identità e qualità, bensì come accettazione della complessità sociale ed economica e della stessa condizione democratica in questa fase storica.

In linea generale, escluso un numero sempre più esiguo di funzioni specializzate, qualsiasi altra destinazione d’uso dovrebbe essere considerata “temporanea”, e come tale pensata sia nel processo progettuale che costruttivo. Le soluzioni possono essere delineate secondo una originale declinazione di “non-finito”, laddove la costruzione di spazi urbani e sistemi edilizi intelligenti, fisicamente e tecnologicamente disposti all’adattamento, contenga fin dall’origine la possibilità della modificazione, senza che questa divenga onerosa se non traumatica.

In questo senso, la città “vuota” – così presente e penetrante nei giorni del distanziamento sociale – ci rammenta immagini lontane ma anche ricordi relativamente recenti, precedenti le molte aggressioni antropiche e non. Ci mostra, ritrovata, la sua bellezza monumentale ma anche la sua momentanea inutilità. Ci dice anche che lo spazio pubblico non può essere soltanto strade, piazze e parchi. Ci indica che i servizi pubblici non possono essere soltanto scuole, ospedali, musei e biblioteche. In altre

parole, ci consente di percepire l'assenza di spazi "intermedi", pensati come trait d'union tra l'infrastrutturazione urbana e lo spazio privato della casa, destinati a un originale livello di servizi pubblici, o meglio di spazi pubblici flessibili, debolmente o affatto classificati, a servizio dei cittadini e delle loro mutevoli esigenze quotidiane. Talvolta drammaticamente impreviste come quelle causate dalla pandemia da SarsCoV-2.

Analogamente le nostre case "piene" – sebbene per un periodo breve – esprimono tutti i limiti di assetti tipologici e funzionali obsoleti, di standard ridotti o, paradossalmente, divenuti troppo grandi nel corso del tempo. Nel complesso, ci manifestano inadeguatezze e anacronismi fortemente penalizzanti sul piano sociale ed economico. Come se quanto resta dell'edilizia residenziale pubblica e gli stessi innumerevoli condomini non potessero essere ripensati – nei termini della ri-qualificazione fin qui delineata – ridefinendo lo spazio utile al variare dei nuclei familiari e delle esigenze individuali, distinguendo lo spazio privato da nuovi spazi comuni – interni e soprattutto esterni – destinati a ruoli e funzioni non più proprie di ogni abitazione ma collettive. A condizione che si voglia affrontare – sperimentalmente – il tema della gestione attiva del patrimonio pubblico. A condizione che si vogliano guidare, con la potenza esemplificativa del progetto, analoghe sperimentazioni nel settore privato.

L'obiettivo innovativo del progetto di ri-qualificazione tecnologica ambientale sarà quindi una "griglia concettuale", tanto intelligente e aperta da delineare nuovi spazi e attività, razionalizzando intercambiabilità, sostituzione e integrazione, consentendo l'implementazione tecnologica continua, l'adattamento bioclimatico e la resilienza ambientale, tramite soluzioni attive, passive e nature-based. Una spazialità "aperta all'uso", libera e flessibile in fase di progetto, disponibile alla modificazione nel ciclo di vita, predisposta al naturale cambiamento.